

EDMONDO DE AMICIS E LA PROPOSTA AL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. UN RECUPERO BIBLIOGRAFICO.

ABSTRACT

Il presente articolo riporta alla luce un contributo dimenticato di Edmondo De Amicis al dibattito post-unitario intorno alla scuola, avviato dalla *Relazione manzoniana*. In dialogo con quest'ultima e con la letteratura pedagogica coeva, *Una proposta al ministro dell'istruzione pubblica* (1869) auspica la realizzazione di un libro per gli allievi della scuola primaria, calibrato per i contenuti e per la lingua sulle risorse mentali dei piccoli lettori. Con l'ausilio di alcuni stralci epistolari finora inediti, il presente intervento contestualizza lo scritto deamicisiano, in relazione alla biografia storico-letteraria dello scrittore e al dibattito linguistico e educativo coevo, offrendone infine una trascrizione.

This article brings to light a forgotten contribution by Edmondo De Amicis that debates about the school after Italian unification. It was entitled *Una proposta al ministro dell'istruzione pubblica* and it was published in 1869, a year after the *Relazione al ministro della pubblica istruzione* by Alessandro Manzoni. Placing itself in dialogue with the *Relazione* and with the contemporary pedagogical literature, *Una proposta al ministro dell'istruzione pubblica* wish for the realization of a book for primary school pupils and gauged, for what concerned content and language, on the mental resources of young readers. This article contextualizes the writing by De Amicis in his literary biography and in the contemporary debate on language and primary education, resorting to some epistolary excerpts hitherto unpublished and eventually offering the transcription of the De Amicis' article at issue.

Negli studi linguistico-letterari è opinione consolidata che De Amicis, con *L'idioma gentile*, ormai distante dalle accese diatribe post-unitarie, rievochi il dibattito attorno alla questione della lingua,¹ assopitosi con la morte dei due principali animatori (Ascoli e Manzoni) e in seguito assestatosi sulla ricezione manichea della proposta manzoniana.² Altrettanto assodato è l'assunto per cui *Cuore*, parimenti destinato al «giovine lettore»,³ sia il primo saggio *in re* di quel vademecum di principi per coltivare la bella lingua, atto a proporsi quale modello linguistico e peda-

1 Sull'accusa mossa da Croce a De Amicis per l'inopportuna riesumazione della questione, cfr. Tosto 2003, Prada 2012, Tomasin 2012.

2 Sulla ricezione della riforma manzoniana nelle scuole vd. Polimeni 2011, 2012 e 2014; sulla reazione della grammaticografia, cfr. Catricalà 1995; sulla ricezione anche letteraria, cfr. Alfieri 1984.

3 De Amicis 2006, p. 377.

gogico per la letteratura dell'infanzia, con fortuna alterna ma nondimeno duratura.⁴ Alla copiosa bibliografia deamicisiana, avviata da Croce nel suo primo nutrito benché incompleto regesto,⁵ tuttavia è sfuggito un intervento giovanile del Nostro (dimenticato forse per la natura effimera ed eccentrica del *medium* veicolare), che attesta la sua partecipazione al dibattito negli anni di maggior fermento attorno alla proposta educativa e linguistica patrocinata dalla scuola.

A un anno di distanza dalla *Relazione* di Manzoni, pubblicata sulla «Nuova Antologia» e subito riedita il 5 marzo 1868 sulla milanese «Perseveranza», e poco prima dell'uscita dell'*Appendice alla relazione* nel maggio 1869, si colloca l'intervento estemporaneo di De Amicis, *Una proposta al ministro dell'istruzione pubblica*, consegnato il 5 marzo 1869 alle colonne del periodico fiorentino da lui diretto, «L'Italia Militare», e siglato con il consueto “E. D.”.⁶

Benché intervenga nel dibattito da pagine certo meno prestigiose del periodico del Protonotari, nonché aliene alla materia, la proposta designa la «gioventù delle nostre scuole»⁷ quale sua prima beneficiaria. Si retrodata, così, la ricettività di De Amicis alle peculiarità del pubblico infantile: il giovane scrittore corrobora la sollecitazione manzoniana ad avviare un'editoria scolastica specializzata, di «abecedari, catechismi e primi libri di lettura, scritti o almeno riveduti da Toscani, sempre colla meta di cercare la diffusione della lingua viva».⁸ L'intervento, infatti, propone un «libro popolare» che «dovrebbe andar per le mani di tutti i giovanetti e in tutte le scuole», proprio quando il giovane scrittore sta per esordire nell'avanguardistica pubblicistica educativa per l'istruzione reggimentale post-unitaria. A vantaggio di questa e su incoraggiamento del ministro della guerra, De Amicis procura un'edizione confezionata su misura, che spigola gli scritti tra i bozzetti della prima edizione della *Vita Militare* e tra le più recenti novelle pubblicate su «La Nazione» e sulla «Nuova Antologia».⁹ Non è improbabile che in questa de-

4 Per la bibliografia su *Cuore*, rimando ai riferimenti esaurienti e aggiornati in Ubaldini 2013. Sulle bizzarre vicissitudini della critica deamicisiana, invece, si veda Sbisà 1981.

5 Mi riferisco agli appunti bibliografici in «La critica», diluiti tra il 1903 e il 1914 (per un elenco esaustivo vd. Fedi 1984, p. 110 nt. 32).

6 La sigla è impiegata da De Amicis per firmare i precedenti e i successivi bozzetti militari (cfr. Fedi 1985, p. 36 nt. 31). Sull'attività giornalistica e narrativa di De Amicis sul periodico militare ministeriale, oltre ai già citati studi di Fedi, cfr. Gigli 1962, pp. 79-102, Dillon Wanke 1985 e Dota 2015.

7 La presente citazione e le seguenti prive di nota si intendono estrapolate dalla *Proposta* deamicisiana, trascritta integralmente nell'*Appendice* a questo contributo.

8 Manzoni 1868, p. 78.

9 Mi riferisco ai *Racconti militari. Libro di lettura ad uso delle scuole dell'esercito*, edito dai Successori Le Monnier nel 1869. Proprio in quei giorni De Amicis informa la sua *magistra* Emilia Peruzzi che «il ministro vorrebbe adottare il libro [vid. *La Vita militare*] nell'esercito» (lettera del 7 marzo 1869). Per la lettura integrale di questa lettera ancora inedita (da cui estrapolo questo lacerto), come per le altre scritture private impiegate

cisione dell'allora ministero della guerra, oltre al successo dell'opera originale, abbiano concorso gli assidui interventi de «L'Italia militare», anonimi ma quasi certamente di penna deamicisiana,¹⁰ in favore dell'alfabetizzazione dei coscritti. Già in queste pagine emergerebbe l'aderenza al manzonismo, latente in De Amicis ma di certo potenziato dalla sua mentore linguistica Emilia Peruzzi,¹¹ naturalmente favorevole al fiorentinismo manzoniano, come comprovano alcune annotazioni nelle sue agendine private.¹²

1 Un libro popolare, durevole e fecondo

Recependo e la proposta manzoniana, al pari della pubblicistica scolastica elementare di istruire alla lingua educando,¹³ e la volontà di consolidare l'immagine positiva dell'esercito post-unitario quale simbolo depositario dei valori della Destra storica, De Amicis propone la stesura di un libro che sia nel contempo «espressione potente e durevole» dell'icona militare e risposta all'urgenza di «un efficacissimo elemento di educazione morale» per «la gioventù delle nostre scuole». Già dall'introduzione balugina lo spettro del militarismo biasimato a De Amicis dall'agguerrito Tarchetti, benché i più recenti studi deamicisiani scorgano in filigrana, proprio nei bozzetti militari aborriti dallo scapigliato, una non placida adesione al militarismo d'ispirazione moderata,¹⁴ con singulti di vero e proprio antimilitarismo dalle radici autobiografiche,¹⁵ o al limite di selezione di principi

ai fini di questo articolo, rimando alla mia tesi di dottorato (Dota 2014-15). Sullo scambio epistolare tra Emilia e Edmondo e sul loro rapporto, vd. almeno Vannucci 1972-73, Dillon Wanke 1985, Spandre 1990.

10 Sui suddetti articoli, distribuiti sull'intero anno precedente a partire dal 5 marzo 1868, cfr. Fedi 1984, p. 132 e nt. 62. Inoltre, già il 28 marzo 1867 col bozzetto *Il Caporale monitore*, De Amicis portava all'attenzione del pubblico la pionieristica e precaria esperienza delle scuole reggimentali (sulle quali sia permesso il rimando a Dota-Prada 2015 e Prada [in corso di stampa] e ai riferimenti ivi indicati).

11 Cfr. Marazzini 2013, p. 100 e Benucci 2008.

12 Tra le molte possibili e tutte inedite, si anticipa uno stralcio significativo di un appunto del 7 luglio 1869: «Quest'anno c'è l'impresa del vocabolario della lingua d'uso _ Il Giorgini sa fare la prefazione ma non li abbonati. Scrivendo un centinaio di lettere si fanno più di 100 abbonati, che impresa! [...] vorrei che l'idea del Manzoni non potesse riuscire infeconda» (sulle agende di Emilia Peruzzi, cfr. Benucci 2010). È verosimile che qui Emilia si riferisca all'*Appendice alla relazione*, probabilmente visionata da De Amicis ancora in fase di bozze durante la sua visita ad *Alessandro Manzoni* (cfr. De Amicis 1976, pp. 113-125; Fedi 1984, p. 131 nt. 61).

13 Su cui cfr. il recentissimo volume a cura di Polimeni e Prada [in corso di stampa].

14 Cfr. Portinari 1996, p. xviii; Brambilla 2013.

15 Cfr. Cepparone 2012, pp. ix-xii.

militari utili a reggimentare il cittadino della società borghese.¹⁶ Individuare nell'esercito dei principi educativi validi per l'infanzia e dunque per l'educazione *tout court* tradisce una simpatia per l'istituzione; tuttavia, essa va ben vagliata, e in ogni caso, non essendo motivo di peculiarità della proposta de-amicisiana,¹⁷ non sarà qui discussa. Davvero rilevante, invece, è la precoce sensibilità alla necessità di una pubblicistica calibrata sulle risorse mentali del bambino, disposta perciò a sacrificare persino i prediletti *Promessi Sposi* e l'altrettanto aggiornata e apprezzata letteratura self-helpista, il «Chi si aiuta Iddio l'aiuta dello Smiles o qualche altro libro italiano degno di farne le veci», ovvero il *Volere e potere* di Michele Lessona, da poco letto da De Amicis, e appunto regalato a un suo piccolo amico conosciuto nel salotto Peruzzi: Ridolfo, figlio dei marchesi Ridolfi.¹⁸ Muovendo dalle teorie pedagogiche in voga nel tempo, temperate alle intuizioni romantiche sulla psicologia del bambino e finanche da vicissitudini personali,¹⁹ De Amicis rimarca la porosità psicologica dell'infanzia, certamente permeabile dagli *exempla*,²⁰ dei quali, infatti, si giovava gran parte della letteratura ottocentesca a vocazione moralista. Ma constatando l'inadeguatezza del «*Plutarco*» per i piccoli lettori, il «soldato di Custoza» raccomanda la selezione di modelli che siano davvero ricettibili da un bambino. Soprattutto «in quei giorni in cui nel fanciullo, come disse il poeta di Verona, lampeggia l'uomo»,²¹ sarebbe opportuno sollecitare la formazione del carattere, spe-

16 Cfr. Del Negro 1979, pp. 125-166.

17 Era anzi una consuetudine nella manualistica elementare, come documentano i numerosi sillabari e libri di lettura consultabili nell'archivio Historied.net (sul quale rimando al saggio di Demuru in Polimeni-Prada [in corso di stampa]).

18 Nella lettera inedita di De Amicis a Emilia, del 15 febbraio 1869, si legge infatti: «Gent. Signora, Le rimando il libro. Sono ammirato dal libro di Lessona *volere è potere*. Ne ho mandato a regalare una copia a Ridolfo. È bellissimo». Sull'amicizia col bambino, soggetto a insinuanti sospetti di pederastia già da parte dei contemporanei (eloquente, a tal proposito, una lettera inedita di un indispettito De Amicis a Emilia Peruzzi), vd. Dillon Wanke 1985. Invece, per un sunto sulla letteratura self-helpista sopraindicata, vd. Di Bello 1998, che evidenzia quali destinatari primari di questa pubblicistica gli operai, e in generale gli adulti delle classi mediane.

19 Non è peregrino pensare che anche questo articolo, come il bozzetto *Il Figlio del Reggimento*, tragga ispirazione dall'amicizia con l'undicenne Ridolfo (cfr. Dillon Wanke 1985). Lo lasciano supporre anche i riferimenti biografici dell'«esempio scherzoso», dai presupposti di alfabetizzazione verosimilmente propri di una condizione altolocata, che chiosa la *Proposta*: «Un nostro amico, padre d'un ragazzo sui dieci anni, ebbe la buona ispirazione di scrivere in un quadernetto una cinquantina di brevi racconti [...] e di leggerli giorno per giorno al figliuolo» (vd. l'Appendice).

20 Come sosterranno anche studi successivi: cfr. Jung 1928, p. 145.

21 Oltre a essere sintomo di congruenza col Romanticismo aleggiante nel salotto fiorentino, l'omaggio a Aleardi (*Un'ora della mia giovinezza*) è pure un tributo al gentile *imprimatur* espresso dal poeta l'anno precedente per i bozzetti inviatigli da De Amicis (*La Sentinella* e *Il Campo*; sulla vicenda vd. Brambilla 1985 e 1992, pp. 17-21). Aleardi non è

cialmente per opera dei libri. Alla lettura, dunque, è riconosciuta una virtù maieutica e metamorfica, ben distante dall'apprendimento di un'abilità meramente ricettiva e costretta alla sola dimensione utilitaria delle faccende quotidiane, cui si riducevano i programmi per le scuole elementari. La lettura deve indurre «una completa rivoluzione di idee e di affetti e un mutamento notevole negli usi e nelle tendenze della vita», approfittando della malleabilità dell'infanzia alle «impressioni del cuore». Questo libro, poiché destinato al pubblico dei piccoli uomini, è bene che asseconi le predisposizioni innate del genere maschile ai casi guerreschi.²² È «utilissimo dunque l'innalzare l'animo dei giovani colle antiche storie ricche di tanti nobili esempi di valore e di virtù militari» tratti dalla classicità, quantunque non se ne taccia l'improduttiva induzione della vergogna «di non essere da tanto», che personalità simili, «ingigantite dai secoli, e dai poeti», possono infondere. Né si tralascia che «l'atto indegno» del bambino, al cospetto di idoli impeccabili, maestri di virtuosa perfezione, «costerà un più doloroso sacrificio di coscienza».²³ Tuttavia, per riuscire «di tanto più vivi ed efficaci», i modelli di virtù militare e patriottica dovrebbero circoscriversi al periodo storico davvero inerente al Risorgimento italiano, più comprensibile agli scolari perché più immediatamente implicato con la loro realtà: «Si fisserebbero i limiti dell'opera cominciando dalla nostra prima guerra nazionale e si verrebbe giù giù sino all'ultime gesta compiute nel campo del brigantaggio».

Questo progetto, nei contenuti conforme alla politica culturale del salotto Peruzzi, spicca per l'acuta architettura psicopedagogica: gli esempi saranno «non altro che atti individuali che sull'animo dei giovinetti son quelli che producono un'impressione maggiore», in quanto ne sollecitano più direttamente l'individualismo narcis-

il solo nome deamicisiano a riscuotere tributi di gratitudine: un altro episodio esemplare riguarda Enrico Mayer (sia concesso il rimando a Dota 2015).

22 Tralasciando le implicazioni antropologiche ancora da chiarire, all'idea che l'identità di genere si rifletta nelle attività ludiche avrà contribuito il paradigma virilista, egemone nell'Ottocento e incline a profilare la «virilità come declinazione aggressiva, esclusiva ed energica della mascolinità» (cfr. Bellasai 2011, p. 19). Lo stesso contratto sociale tra uomo e donna, nella ferrea ripartizione dei ruoli, assurge a contratto sessuale, avallato da ricerche (in Italia di Lombroso, Mantegazza e Sighele) prodighe nel fissare le differenze naturali tra i sessi (ivi, p. 46). Ne consegue la concezione del gioco infantile, elaborata sul declinare del secolo dallo psicologo tedesco Groos, come spontaneo “pre-esercizio” ai rispettivi ruoli sociali, presunti invarimenti teleologici di tensioni innate. Tale presupposto in De Amicis ritorna nell'introduzione del bozzetto *Il figlio del Reggimento*. Tuttavia, il focus di genere della *Proposta* non è emanazione del salotto Peruzzi, sollecito, per iniziativa della sua *salonnière*, sulla questione dell'istruzione femminile (cfr. Benucci 2010). A questa, infatti, De Amicis non mancherà di dedicare un intervento sulla rivista «Costumi del giorno», il 15 giugno 1871 (cfr. Farinelli 1984).

23 Sulla sollecitazione della vergogna, del senso di colpa e dell'umiliazione quali espedienti persuasivi e coercitivi per la letteratura dell'infanzia coeva, riflesso della pedagogia del tempo, cfr. Bacigalupi-Fossati 1986 e, nel più ampio contesto europeo, Miller 1987, p. 19 e ss.

sistico, «con tutte quelle particolarità che sono più atte a colpire l'immaginazione e a lasciar traccia nella memoria». Ne emerge una scaltra declinazione scolastica della politica di spettacolarizzazione dell'esercito che da tempo la Destra storica perseguiva coi *tableaux vivants* dei campi militari e delle parate, suggestivi soprattutto per l'immaginazione e il desiderio di emulazione dei più piccoli.²⁴ Inoltre, l'ostensione di queste «virtù così recenti» e pur militari, e dunque l'elezione dell'esercito a modello di condotta, troverebbe ragione in «scale implicazionali» pedagogico-morali:²⁵ a differenza delle virtù militari, in tenera età «le altre virtù non si capiscono ancora abbastanza».

Ma di tali eroi è pregevole soprattutto «l'umile oscurità» in cui sono precipitati i loro atti eroici, senza che ciò abbia scoraggiato la loro generosa devozione alla causa nazionale. Nell'auspicato progetto di ridare dignità agli «umili eroi del cappotto bigio», attraverso «un'espressione pubblica» che renda loro la meritata memoria, De Amicis coglie e interpreta scaltramente la prescrizione self-helpista dell'umiltà: glorificata e indispensabile all'immobilismo sociale predicato dall'educazione umbertina, l'umiltà della magnanimità senza compenso assurge ora a requisito per ambire all'immortalità nella memoria storica dei neonati cittadini italiani; forma, questa, di sublimazione della possibilità di riscatto e mobilitazione sociale delle classi popolari, plausibile nel paradigma culturale del moderatismo.²⁶ La mobilità sociale promessa dall'originale self-helpismo, infatti, rimane interdetta: malgrado gli atti virtuosi, «uno degli eroi nominati [...] finita la sua ferma, era andato a fare il portinaio».

D'altro canto, l'umiltà non deve confinarsi alle sole classi popolari, bensì estendersi alla borghesia e ai più alti vertici sociali: ne è una spia l'aneddoto, tematizzazione immediata dell'*exemplum*, con cui si chiude il bozzetto. Il bambino protagonista, verosimilmente identificabile in Ridolfo, lettore di un prototipo do-

24 Cfr. Oliva 1986, p. 66 e ss. Su questo punto, si vedano gli stessi bozzetti deamicisiani *Un mazzolino di fiori* (che esordisce col ricordo di «una fila di soldati di cavalleria e di carabinieri» a tutelare il carnevale per le vie torinesi), *Il Campo*, e ancora *Il figlio del reggimento*, dove il protagonista Carluccio rimane estasiato alla vista dell'esibizione di eleganza e di ordine del campo militare: «Carluccio non aveva mai veduto un campo, e rimase come incantato a quello spettacolo. – E gli è davvero uno spettacolo che incanta» (De Amicis 1868, p. 576). Il *locus* varia di poco nella riedizione del bozzetto del 1869 (sugli aspetti variantistici dei bozzetti militari nelle varie edizioni, rimando a Dota 2014-15).

25 Benché in modo approssimativo e *naïf*, l'intuizione abborda le teorie sullo sviluppo morale cognitivo-evolutive a base ontogenetica di Piaget e Kohlberg, muovendo dalla questione classica dell'insegnabilità della virtù. L'idea di un'evoluzione morale lineare, per progressive acquisizioni, invece è riflesso delle teorie darwiniste ed haeckeliane sulle teorie educative ottocentesche.

26 Ne è un esempio il *Libro del soldato italiano* (1876) di Giovanni De Castro, autore self-helpista gradito al salotto Peruzzi, che affastella *Ricordi del valore italiano* intitolandoli ai rispettivi protagonisti; taluni sono i medesimi evocati da De Amicis in questo scritto (vd. l'Appendice).

mestico del libro auspicato da De Amicis, «non poteva mai persuadersi che appunto uno degli eroi nominati nel libro, finita la sua ferma, fosse andato a fare il portinaio. – Ma come è possibile? Domandava. E pensava forse che Leonida si sarebbe trovato molto imbarazzato a disimpegnare quelle funzioni». La conclusione è ancor più perentoria, sebbene addolcita da un barlume di interclassismo: «un po' più di cappotto bigio a questa gioventù, che le farà del gran bene e anche il cappotto ne guadagnerà». In questo finale evangelico sembra scorgersi il riflesso dell'autobiografia di De Amicis: trovatosi alla morte del padre «da una condizione agiata nelle angustie e nell'incertezza dell'avvenire»,²⁷ e perciò costretto a ripiegare sulla carriera militare in luogo delle più consuete aspirazioni universitarie borghesi, lo scrittore risarcisce la nostalgia per il futuro perduto con una più matura consapevolezza.

2 Il progetto e la sua attuazione

Dal «concetto di farne un libro d'obbligo per la gioventù delle scuole, un catechismo, un vade-mecum» sembra che De Amicis intendesse passare all'azione. Vi accenna nella lettera inedita a Emilia Peruzzi di qualche giorno dopo (14 marzo 1869) con queste parole: «il libro che intendo di far io dev'essere più per giovanotti che pei soldati».

Quantunque non risulti che il proposito sia mai andato oltre l'«aver detto una parola su questo argomento», un articolo dell'anno successivo, comparso ancora sull'«Italia militare», interpreta la proposta qui delineata, rivisitando in questa chiave originale un «eroe da vicino», già magnificato dalla storia e dalla letteratura, compresa quella di suo pugno: è l'articolo dedicato a *Ugo Foscolo Ufficiale*, medaglione sagomato su tratti self-helpisti che esiliano sullo sfondo i connotati straordinari (e perciò meno imitabili) del personaggio foscoliano, in una prospettiva pedagogica perciò appetibile persino a destinatari di estrazione medio-bassa.²⁸ Insomma, De Amicis provvede a colmare di persona la lacuna educativa avvertita, rammaricandosi che la letteratura pedagogica «abbia spogliato il verde dalle cose»,²⁹ a differenza della pedagogia francese che, «qualunque fatto d'armi avvenga che torni in onore dell'esercito ne fa fare un quadro litografico e lo diffonde a migliaia e migliaia di copie per tutta la nazione». ³⁰ L'episodio si imprimerebbe così nella mente di operai e contadini adornandone le pareti di casa, in una sorta di galleria domestica di fruizione privata, eppure collante nazionale. Sebbene

27 Cfr. De Amicis 1913, p. 167; Gigli 1962, pp. 1-78. Ancor più esplicito in tal senso l'editoriale *Gli studenti e l'esercito*, pure comparso sull'«Italia militare» (cfr. Dota 2015).

28 Cfr. Dota 2015.

29 Sugli echi e sull'impronta leopardiana nella scrittura di De Amicis, vd. Timpanaro 1995.

30 De Amicis allude alle celebri litografie popolari prodotte dall'*Imagerie d'Épinal*.

si soffermi sul problema dell'educazione all'identità nazionale, questo paragone evoca lo stesso antistoricismo in cui Manzoni era incappato, opponendo la consolidata identità linguistica della Francia, e i suoi mezzi per diffonderla, alla più grama condizione italiana.

Ma con la *Relazione* e l'*Appendice* manzoniane è un altro il punto di tangenza più interessante, che coniuga la cura per l'educazione morale alla sensibilità per un'appropriate educazione linguistica: l'attenzione per la scuola e il ruolo degli insegnanti nel consolidamento di entrambi. A De Amicis, da poco reduce dall'esperienza scolastica, non sfuggono le aberrazioni nella didattica coeva della scrittura:³¹

se invece di far esercitare i giovanetti a scrivere le arringhe di Catone al senato romano, i discorsi di Cesare agli eserciti, e le parlate degli ambasciatori delle antiche repubbliche ai principi nemici, si esercitassero invece in codesta maniera di racconti che in tanta semplicità ed agevolezza proporzionata alle forze del loro intelletto racchiudono una sì alta ispirazione d'affetto e d'entusiasmo!

Quest'arguto accenno all'italiano scolastico post-unitario, quasi un'impressione a caldo, data la giovane età del Nostro, anticipa le critiche ai *Primi studi di lingua* «misera, scolorita, rachitica, senza forza e senza finezza, senz'alcun sentore di distinzione fra il linguaggio accademico e il familiare», che condurranno all'amara constatazione che nelle scuole, «allora come ora, non s'insegnava, nel senso proprio della parola, la lingua italiana».³²

A distanza di tempo, sovvertendo la consuetudine dell'italiano scolastico, *Cuore* inverte quelle caratteristiche di semplicità e di agilità proporzionate alle risorse mentali di un bambino, anche in termini di contenuto, oggetto di un'incubazione in corso già negli anni della *Vita militare*. Questa precoce consapevolezza psicopedagogica è testimoniata da una lettera al piccolo Ridolfo, lettore di tanti bozzetti e interventi giornalistici del Pedemontano. Il giovanissimo lettore appare un lettore esperto, ma De Amicis è consapevole che questa è un'eventualità insolita per quell'età, non correlabile al solo ceto sociale di appartenenza:

Ti mando un n° dell'Italia militare in cui c'è un articolo sulla leva in risposta al deputato Bersezio che scrive la Gazzetta piemontese. A un altro ragazzo della tua età non manderei uno scritto così perché dubiterei che non lo intendesse per bene o non se ne interessasse; ma a Ridolfo (e dicendo questo mi sento una certa orgoglietta³³ [sic] nel cuore) al mio piccolo amico Ridolfo, al mio ispiratore di Carluccio lo posso mandare come lo manderei a una gran

31 In proposito, si vedano almeno gli studi di De Blasi 1993, Morandini 2003, Papa 2012, Revelli 2013.

32 De Amicis 1913, pp. 148-149.

33 La voce, assente nella lessicografia del tempo e irrintracciabile nei corpora di testi digitalizzati disponibili, sembra una neo-coniazione di De Amicis, per arginare l'erosione della voce *alterezza* ad opera di *orgoglio*. Nell'*Idioma* (De Amicis 2006, p. 314), infatti, annota che «si dice *orgoglio*, che è un vizio, per dire *alterezza*, che è un sentimento nobile, e *orgoglioso* invece d'*altero*. Le parole *alterezza* e *altero* pare che vadano cadendo in disuso».

parte degli amici della mia età.³⁴

E con pari realismo, inoltre, De Amicis desume che, ancora per molto tempo, il destino della maggior parte dei piccoli lettori forgiati dalla scuola italiana non sarebbe stato altrettanto fecondo, e che bisognava stemperare l'utopico progetto manzoniano nel principio di realtà, nella pratica compatibile alla realtà socio-economica italiana del tempo, massimizzando, nel «gran naufragio» che attendeva i contenuti dell'alfabetizzazione,³⁵ le possibilità di efficacia della proposta educativa e linguistica:

Pigliatemi un individuo qualunque che da cinquant'anni non abbia più aperto libro, ma sia andato tre anni a scuola da bambino, avrà dimenticato tutto ciò che ha letto o studiato in quegli anni, ma non certi fatti e certi nomi che rappresentano una qualche splendida virtù guerriera [...] E le prime e più grate impressioni che si ricevono alla scuola sono veramente codeste.

3 Appendice

*Una proposta al ministro dell'istruzione pubblica.*³⁶

Alla gioventù delle nostre scuole manca un efficacissimo elemento di educazione morale.

Alla gratitudine del paese verso l'esercito manca un'espressione potente e durevole.

Alla virtù dell'esercito manca uno splendido premio.

Questo premio, quell'espressione di gratitudine, quell'elemento d'educazione non sono altro che un libro.

Piglio il discorso dall'alto, come suol dirsi, per vedere di rendere più chiaro il mio concetto.

Fu detto giustamente da molti che nell'età della fanciullezza il nostro carattere si conforma facilissimamente alle impressioni del cuore, per cui basta una lievissima causa a determinarlo in un senso piuttosto che in un altro. In quegli anni, in

34 Benché indirizzata a Ridolfo, la lettera inedita, di cui si è trascritto uno stralcio, è confluita nel carteggio De Amicis-Peruzzi conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dal quale sono attinti anche gli altri lacerti proposti. La donna, infatti, custodiva per De Amicis la corrispondenza personale cui, per svariati motivi, il suo protetto era più affezionato (cfr. Dota 2015, p. 243 e nt. 6). L'articolo cui De Amicis si riferisce è il suo editoriale *La Leva*, pubblicato il 17 febbraio 1869 e oggi poco noto. Infine, sui rapporti tra De Amicis e Bersezio, cfr. Zaccaria 1985, Bruzzone 2002, Nani 2006.

35 Sugli esiti dell'alfabetizzazione e sul fenomeno dell'analfabetismo di ritorno sino al primo Novecento, cfr. De Fort 1995, pp. 11-240.

36 La trascrizione rispetta gli usi grafici originali del corsivo, nonché le consuetudini ortografiche del tempo. Segnalo, in particolare, per l'asimmetria con la norma corrente, l'uso ottocentesco dell'accento grave in parole poi affermatesi con l'accento acuto (diè, finchè, nè, perchè), su cui cfr. Prada 2012-13, p. 272.

quei giorni in cui nel fanciullo, come disse il poeta di Verona, lampeggia l'uomo, e l'anima sua ribolle e cerca ad espandersi e s'agita irrequieta in un mondo d'immagini, di pensieri e di desiderii monchi e confusi, - quasi contorni interrotti d'una figura - la vita - che la sua piccola mente si sforza, ma non riesce ad abbracciare intera: - e nel suo cuore si succedono con vicenda rapidissima entusiasmi e scoraggiamenti e gioie e malinconie profonde che non hanno causa nè nome, - in quegli anni, in quei giorni, basta molte volte l'impressione d'un'amicizia nuova, d'un viaggio, d'un libro, d'un grande avvenimento pubblico per rannodare improvvisamente tutti quei pensieri e que' desiderii e determinarli e comporli in una forma lucida e precisa, nella quale l'anima del fanciullo - improvvisamente trasformata - si queta. E quella forma è il carattere, ossia un complesso limitato di desiderii, di bisogni, di aspirazioni, di opinioni, di presenze, di propositi collegati e cospiranti ad una meta particolare; mentre prima erano sparsi, disparati, inconciliabili, con mille scopi o nessuno. Tutti noi ricordiamo di aver subito questa trasformazione e quando la subimmo e per effetto di che. Non è egualmente rapida in tutti, né in tutti avviene nella stessa età; ma avviene in tutti.

Specialmente per opera dei libri. Non c'è chi non si sovvenga d'aver letto da fanciullo o da giovinetto un qualche libro, che gli produsse una completa rivoluzione di idee e di affetti e un mutamento notevole negli usi e nelle tendenze della vita. Per molti de' nostri più illustri concittadini quel libro fu il *Plutarco*; per molti altri fu il romanzo *I promessi sposi*, certamente sarà d'ora innanzi uno del bel numero il *Chi s'aiuta Iddio l'aiuta* dello Smiles o qualche altro libro italiano degno di farne le veci. E noi facciamo voto che questo libro sorga ed applaudiamo intanto ai tentativi dei volenterosi. Ma nè questo libro, quando ci sarà, nè quelli nominati testè, nè quanti altri ne esistono di simiglianti nello scopo e negli effetti, basteranno, a nostro avviso, a compensarci della mancanza di quello cui accennammo da principio. Ed ecco quale sarebbe questo libro.

Da giovinetti, i libri che ci fanno più impressione sono quelli dove ci sono racconti e pitture di battaglie e dicasi guerreschi, e le virtù che più ci commuovono e ci esaltano l'animo e ci restano più lungamente fitte nella memoria sono le virtù militari; le altre virtù non si capiscono ancora abbastanza. Pigliatemi un individuo qualunque che da cinquant'anni non abbia più aperto libro, ma sia andato tre anni a scuola da bambino, avrà dimenticato tutto ciò che ha letto o studiato in quegli anni, ma non certi fatti e certi nomi che rappresentano una qualche splendida virtù guerriera. Al gran naufragio della sua mente saranno sopravvissuti Leonida e i trecento, Epaminonda, Orazio e Coclite e Scevola e qualche altra decina di nomi, a cui rimane legato un confuso ricordo dei fatti che li resero grandi ed immorali. E le prime e più grate impressioni che si ricevono alla scuola sono veramente codeste. E non solamente grate, ma utilissime. Per poco infatti che uno abbia l'abitudine di fermare l'attenzione sopra ciò che passa nell'intimo dell'anima sua, si sarà molte volte accorto che in certe occasioni di pericolo, ed in qualunque difficile congiuntura della vita, ciò che in parte lo ha determinato a prender li per li qualche audace

risoluzione, o a compiere qualche atto di coraggio onde gli venne lode e stima di uomo forte e animoso, non fu che una rapida successione operatasi nella sua mente di celebri esempi di fermezza e di valore che, in simili occasioni, hanno dato molti uomini in vari tempi; esempi letti sui libri o intesi a dire dalla gente. Forse nel momento ch'egli esitava ed era sul procinto di commettere un atto dappoco e disonorevole, l'immagine viva di tutti quegli uomini gli si è affacciata alla mente, e l'ha fatto vergognare di non essere tanto di compiere anche lui ciò che per lungo tempo ha lodato e ammirato negli altri, sentendo profondamente e giurando a se stesso che anch'egli, a un bisogno, avrebbe saputo fare lo stesso. Ora, quando più nella mente e nel cuore dei giovanetti si infondono di cotesti esempi, tanto più eglino riusciranno capaci di atti forti e generosi, o almeno, la lotta che si agiterà in loro nel punto che dovranno scegliere tra un atto conforme a quegli esempi e un atto indegno sarà di molto più lunga e più incerta, e l'atto indegno, se sarà fatto, costerà un più doloroso sacrificio di coscienza. Utilissimo dunque l'innalzare l'animo dei giovani colle antiche storie ricche di tanti nobili esempi di valore e di virtù militari. Ma perché – e qui siamo al punto – non si scelgono questi esempi in questi giorni e intorno a noi, che riuscirebbero di tanto più vivi ed efficaci? Il libro che proponiamo noi, e che dovrebbe andar per le mani di tutti i giovanetti e in tutte le scuole, sarebbe la consacrazione del nome di tutti coloro che hanno compiute colle armi qualche splendido atto in pro della patria, e non altro che atti individuali, che sull'animo dei giovanetti son quelli che producono un'impressione maggiore. Si fisserebbero i limiti dell'opera cominciando dalla nostra prima guerra nazionale e si verrebbe giù giù sino alle ultime gesta compiute nel campo del brigantaggio. Si raccoglierebbero solamente i fatti più luminosi e si narrerebbero con tutte quelle particolarità che sono più atte a colpire l'immaginazione e a lasciar traccia nella memoria, e porgendo il libro ai giovani si direbbe loro – Leggete in queste pagine, vedrete come si siano tradotte in opera le idee e le aspirazioni dei nostri grandi poeti, dei nostri grandi pensatori, dei nostri martiri, di tutti coloro che in altri tempi hanno vaticinato e sollecitato l'unità e la libertà della patria coll'ingegno e col sangue. Ricordate il nome di questi soldati, custoditeli religiosamente nel cuore, ed ogni volta che leggendo le vostre antologie giungete all'ultimo verso d'un inno o d'una canzone all'Italia, volgete un pensiero a quei valorosi e pensate che la più bella strofa di quell'inno, di quella canzone, la strofa ultima, quella che sul libro manca, non l'ha fatta il poeta, l'hanno fatta loro, quei valorosi.

È certo che nell'anima dei giovani, accanto al nome degli eroi di Grecia e di Roma, non tarderebbero a pigliar posto gli umili eroi del cappotto bigio; e il soldato Re che spira in mezzo ai suoi compagni gridando: «Com'è dolce morir per patria»: e il soldato Berta che si recide con la daga la coscia lacerata e vuol rimanere sul campo spettatore della vittoria; e l'artigliere Bardella che, ferito a morte, si trascina carponi sul campo di battaglia per andare a morire sul suo cannone e muore abbracciandolo con sublime trasporto di gioia; e il granatiere Molezzino che quasi morente porta in salvo il suo colonnello ferito gridando ai nemici: «Se non mi uc-

cidete non ve lo lascio», tutti questi eroi dimenticati ed oscuri parranno loro non meno grandi e memorabili degli antichi, e assai degni di stare accanto a Leonida, a Muzio Scevola e a Coclite. E di ben più profondo amore essi li ameranno, e di ben altro foco si sentiranno l'anima accesa alla lettura delle loro gesta, appunto perché non ingigantite dai secoli e dai poeti, e molte di quelle anime nobilissime sono ancora tra noi, e dei morti son calde ancora le ceneri, e vivono i figliuoli e i nepoti. Il cuore di giovani circonderà quei nomi di tanta poesia, che, certo, non varrebbe nessun poema a darne loro altrettanta, e quei nomi soneranno sulle loro labbra e nel loro cuore riveriti e cari come quelli dei più gran benefattori della patria. Che immensa forza ne trarrebbe la gioventù! Che infinita fonte di poesia non sarebbe per essa la conoscenza di tante prodezze e di tante virtù così recenti, così sicure, così grandi e così splendide nella loro umile oscurità! Oh se invece di far esercitare i giovanetti a scrivere le arringhe di Catone al senato romano, i discorsi di Cesare agli eserciti, e le parlate degli ambasciatori delle antiche repubbliche ai principi nemici, si esercitassero invece in codesta maniera di racconti che in tanta semplicità ed agevolezza proporzionata alle forze del loro intelletto racchiudono una sì alta ispirazione d'affetto e d'entusiasmo!

Ma oltre al bene che un libro siffatto, quando fosse adottato in tutte le scuole e ne fosse prescritta la lettura e proposto uno studio affettuoso, produrrebbe nell'animo dei giovani, esso sarebbe pure la più bella e vevole espressione di gratitudine che il paese potesse dare in alcuna maniera al suo esercito. È un pensiero molto comune quello della enorme disparità di compenso che ridonda al soldato e al generale, dei quali il primo per quanto faccia e per quanto meriti non esce mai, rispetto al paese, dall'oscurità, e va confuso coi mille che non ha fatto che il loro stretto dovere o non l'han fatto; l'altro invece, se per un caso, per una fortunata combinazione, in cui neanco ci abbia parte il suo volere, vinca, è immortale. «Il soldato muore ignoto» si dice. E v'è chi soggiunge che non gli mette nemmeno conto di segnalarsi, perché s'anco muoia da eroe non v'è chi lo ricordi.

Ma perché muore ignoto? Perché dalle sue gesta non raccoglie quella fama e quella gloria che la patria gli deve? Perché questa ingiustizia? Perché la vogliamo noi, perché quella gloria e quella fama gliela neghiamo noi con la nostra trascuranza, noi col non essere abbastanza persuasi che il dargliela o il fare tutto ciò che sta in noi per dargliela è un dovere, un sacro dovere; noi che non facciamo nulla per lui. Non uno dei nomi di valorosi pari a quelli che abbiamo citati dovrebbero cadere in dimenticanza, non uno; eppure ne son caduti oramai delle centinaia. Ma perché? Perché chi ha dato opera in varie occasioni a raccogliarli e ebbe in animo di raccogliarli, non ha mai ispirato l'opera sua a quell'alto concetto cui debb'essere ispirata e senza il quale la è opera faticosa ed ingrata: - il concetto di farne un libro d'*obbligo* per la gioventù delle scuole, un catechismo, un vade-mecum, - e insieme a questo concetto il sentimento che il porre nelle mani dei giovani un libro siffatto sia un tributo di gratitudine e di affetto che la nazione *deve* al suo esercito, e più particolarmente a quelli fra i suoi figli che han fatto più degli altri per lei.

Non mossi da questo sentimento, non ispirati da questo concetto si fa una compilazione fredda e sbiadita, come molti l'han fatta, o si smette l'opera a mezzo il corso come molti l'han smessa; non si da un libro popolare, durevole e fecondo. Si ricordano e si lodano continuamente le commemorazioni e gli onori che gli antichi greci rendevano ai morti per la patria, e si decanta la gran forza d'animo che ne derivava ai superstiti, i quali andavano sorridendo incontro alla morte come a una danza o a un convito, secondo che Simonide cantò, reputando dolcissima cosa il comprar colla vita quelle commemorazioni e quegli onori. E noi che facciamo? Noi abbiamo spogliato il verde alle cose, come disse Leopardi, e a poco a poco siamo pervenuti a non tener più conto alcuno di tutto quello da cui gli antichi trassero gran parte della loro forza e della loro grandezza: l'utilità cioè, anzi la necessità di dare alla gratitudine nazionale verso i cittadini più benemeriti un'espressione pubblica, duratura e solenne, destandola per tal modo in cui non la sente spontanea, e fortificandola e facendola più viva in cui la sente di già. Da noi di certe esteriorità importantissime si ride.

Per esempio, il ministero della guerra in Francia, qualunque fatto d'armi avvenga che torni in onore dell'esercito ne fa fare un quadro litografico e lo diffonde a migliaia e migliaia di copie per tutta la nazione. Ora da codesto quadro che tutti gli operai, tutti i contadini attaccano alla parete di casa loro, tre o quattro generazioni imparano quel tal fatto d'armi, e ne fanno oggetto di discorso di tempo in tempo, commentando, aggiungendo, alterando e mettendovi ciascuno di sua immaginazione, finchè forse il fatto non si riconoscerà più; ma intanto le tradizioni dell'esercito francese diventano tradizioni francesi e nel cuore dei bambini si suscita fin dai primi anni un senso di guerriera fierezza che esercita un benefico effetto sul carattere, ed è bello ed utile sempre o si diventi poi o non si diventi soldato. Ebbene, v'hanno molti in Italia che sorriderebbero a chi parlasse loro della utilità di un tale costume. Così è; noi italiani siamo solamente poeti di rime e di polmoni; poeti d'opera no. Se d'un opera qualsiasi non vediamo subito gli effetti, la troviamo inutile. Non siamo come quel tale di cui parla Smile che aveva piantato l'albero pei figliuoli, e moriva contento pensando che essi n'avrebbero raccolto i frutti. Così chi dicesse a certuni che un libro come quello che noi proponiamo potrebbe esercitare una benefica influenza sul carattere nazionale, correrebbe rischio di farsi dare dell'utopista. Ma non direbbe perciò cosa meno vera: noi ne abbiamo un convincimento profondo, e speriamo che un giorno questo disegno, o sia o non sia caldeggiato da chi potrebbe agevolmente farlo colorire, sarà colorito.

E l'espressione d'un sentimento troppo giusto e spontaneo perché si possa credere che esso tarderà ancora lungo tempo a trovare chi lo mediti, lo coltivi e lo produca. Ad ogni modo a noi piacerà sempre d'aver detto una parola su questo argomento. E non dispiacerà ai nostri lettori che terminiamo coll'addurre in appoggio del nostro concetto un esempio scherzoso, ma pieno di significanza, che ci fu narrato non molto tempo fa.

Un nostro amico padre d'un ragazzo sui dieci anni, ebbe la buona ispirazione di

scrivere in un quadernetto una cinquantina di brevi racconti, in ciascuno dei quali era narrato e descritto un atto di gran valore di qualche nostro soldato dal 59 in poi e di leggerli giorno per giorno al figliuolo. Il quale, tutto acceso com'era di greci e di latini e assuefatto a sentir dire dai maestri che di guerrieri di quella fatta là adesso non ce n'è più nemmeno lo stampo, si meravigliava da principio altamente che invece ve ne fossero ancora, e molti, e non meno mirabili di quei d'una volta, e a poco a poco si veniva infatuando dei nuovi, tanto che finì col preferire d'assai la lettura d'un racconto dove c'entrasse il cheppi o la baionetta a una poesia dove si parlasse solamente di elmi e di frecce.

Un giorno il maestro gli sorprese quel quadernetto in mano e gli domandò: - Che cosa leggi? - Il ragazzo gli diè una risposta che suo padre gli aveva insegnata appunto per quella occasione: - Studio gli eroi da vicino. - E non poteva mai persuadersi che appunto uno degli eroi nominati nel libro, finita la sua ferma, fosse andato a fare il portinaio. - Ma com'è possibile? Domandava. E pensava forse che Leonida si sarebbe trovato imbarazzato a disimpegnare quelle funzioni.

Un po' più di cappotto bigio a questa gioventù, chè le farà del gran bene e anche il cappotto ne guadagnerà.

E.D.

Michela Dota
michela.dota@unimi.it

Riferimenti bibliografici

Alfieri 1984

G. Alfieri, *L'«italiano nuovo»*. *Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, Firenze, Accademia della Crusca, 1984.

Bacigalupi - Fossati 1986

M. Bacigalupi - P. Fossati, *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità alla Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1986.

Bellassai 2011

S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011.

Benucci 2008

E. Benucci, *De Amicis, Firenze e l'«Idioma gentile»*, «Studi piemontesi» 37 (2008),

pp. 377-389.

Benucci 2010

E. Benucci, *La scrittura privata. A proposito del «Diario» di Emilia Toscanelli Peruzzi*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica» 1 (2010), pp. 61-91.

Brambilla 1985

A. Brambilla, *Noterella deamicisiana con una lettera ad Aleardo Aleardi*, «Studi piemontesi» 14 (1985), pp. 353-354.

Brambilla 1992

A. Brambilla, *De Amicis: paragrafi eterodossi*, Modena, Mucchi, 1992.

Brambilla 2013

A. Brambilla, *Appunti sull'antimilitarismo di Edmondo De Amicis*, «Rassegna europea di letteratura italiana» 41 (2013), pp. 59-77.

Bruzzone 2002

G.L. Bruzzone, *Edmondo De Amicis e Vittorio Bersezio. Tasselli di un'amicizia*, «Studi piemontesi» 31 (2002), pp. 151-176.

De Amicis 1876

E. De Amicis, *Pagine Sparse. Nuova edizione accresciuta di quattordici nuovi scritti*, Milano, Treves, 1876.

De Amicis 1913

E. De Amicis, *Ricordi d'infanzia e di scuola*, Milano, Treves, 1913 (I ed. 1901).

De Amicis 2006

E. De Amicis, *L'Idioma gentile*, a cura di A. Giardina, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2006.

De Blasi 1993

N. De Blasi, *L'italiano nella scuola*, in L. Serianni - P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 383-423.

De Fort 1995

E. De Fort, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, Il Mulino, 1995.

Del Negro 1979

P. Del Negro, *De Amicis Versus Tarchetti. Letteratura e militari al tramonto del Ri-*

sorgimento, in Id., *Esercito, Stato, società: saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 125-166.

Di Bello 1998

G. Di Bello, *La pedagogia del self help di Samuel Smiles e dei suoi imitatori italiani. Da 'chi si aiuta Dio l'aiuta' a 'chi si accontenta gode' (1865-1890)*, in G. Di Bello - S. Guetta Sadun - A. Mannucci, *Modelli e progetti educativi nell'Italia liberale*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1998, pp. 21-142.

Dillon Wanke 1985

M. Dillon Wanke, *De Amicis e il salotto Peruzzi*, in F. Contorbia (a cura di), *Edmondo De Amicis*, Atti del convegno nazionale di studi (Imperia, 30 aprile - 3 maggio 1981), Milano, Garzanti, 1985, pp. 55-145.

Dota 2015

M. Dota, *Da «Ugo Foscolo Ufficiale» a «Il Capitano Ugo Foscolo»: mutamenti linguistico-letterari in un dittico self-helpista di Edmondo De Amicis*, «Italiano LinguaDue» 7 (2015), pp. 242-264.

Dota 2014-15

M. Dota, *La prassi correttoria della «Vita militare» alla luce del carteggio De Amicis-Peruzzi*, Tesi di Dottorato di prossima discussione presso l'Università degli Studi di Milano, a.a. 2014-15.

Dota - Prada 2015

M. Dota - M. Prada, *La grammatica del parlato nei sillabari e nei libri di lettura per le scuole reggimentali alle soglie della Grande Guerra*, in R. Fresu (a cura di), «questa guerra non è mica la guerra mia». *Scritture, contesti, linguaggi, durante la Grande guerra*, Roma, il Cubo, 2015, pp. 209-223.

Farinelli 1984

G. Farinelli (a cura di), *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura: regesto per soggetto dei giornali e delle riviste esistenti a Milano e relativi al primo ventennio dello Stato unitario, 1860-1880*, Milano, IPL, 1984.

Fedi 1984

R. Fedi, *Il romanzo impossibile: De Amicis novelliere*, in Id., *Cultura letteraria e società civile nell'Italia unita*, Pisa, Nistri Lischi, 1984, pp. 94-155.

Fedi 1985

R. Fedi, *Prima indagine su De Amicis novelliere*, in F. Contorbia (a cura di), *Edmondo De Amicis*, Atti del convegno nazionale di studi (Imperia, 30 aprile - 3 maggio 1981), Milano, Garzanti, 1985, pp. 15-40.

Gigli 1962

L. Gigli, *Edmondo De Amicis*, Torino, UTET, 1962.

Jung 1991

C.G. Jung, *Il significato dell'inconscio nell'educazione individuale*, in Id., *Lo sviluppo della personalità*, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 143-159.

Manzoni 1868

A. Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione, proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano, ed accettata da loro*, in Id., *Scritti linguistici editi*, a cura di A. Stella - M. Vitale, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2000, pp. 46-79.

Miller 1987

A. Miller, *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

Morandini 2003

M.C. Morandini, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Milano, Vita e pensiero, 2003.

Nani 2006

M. Nani, *Commemorare la «morte eroica» in una «guerra iniqua e sleale»? Una lettera di Edmondo De Amicis*, «Contemporanea» 9 (2006), pp. 307-316.

Oliva 1986

G. Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 1986.

Papa 2012

E. Papa, *Con naturale spontaneità*, Roma, SER, 2012.

Polimeni 2011

G. Polimeni, *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2011.

Polimeni 2012

G. Polimeni, *Una di lingua, una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità*, Milano, Franco Angeli, 2012.

Polimeni 2014

G. Polimeni, *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Firenze, Cesati, 2014.

Polimeni - Prada [in corso di stampa]

G. Polimeni - M. Prada (a cura di), *Elementi di italiano. Lingua autori testi nella scuola italiana del secondo Ottocento*, Atti della giornata di studi (Milano, 16-17 dicembre 2013), Firenze, Cesati, [in corso di stampa].

Portinari 1996

F. Portinari, *La maniera di De Amicis. Introduzione*, in F. Portinari - G. Baldissoni (a cura di), *Edmondo De Amicis. Opere Scelte*, Milano, Mondadori, 1996, pp. x-xcii.

Prada 2012

M. Prada, *Fare prosa e saperlo. L'«Idioma gentile», la pratica e la grammatica*, in G. Polimeni (a cura di), *L'«Idioma gentile». Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Pavia, Santa Caterina, 2012, pp. 289-312.

Prada 2012-13

M. Prada, *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella «Grammatica di Giannettino»*, «Studi di grammatica italiana» 31-32 (2012-13), pp. 245-354.

Prada [in corso di stampa]

M. Prada, *La «modesta ed appropriata coltura dell'ingegno». Itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell'Ottocento*, «Studi di grammatica italiana», [in corso di stampa].

Revelli 2013

L. Revelli, *Diacronia dell'italiano scolastico*, Roma, Aracne, 2013.

Sbisà 1981

M. Sbisà, *Valutazioni e criteri nella critica deamicisiana*, in U. Schulz-Buschhaus et Alii, *I canoni letterari. Storia e dinamica*, Trieste, Lint, 1981, pp. 169-189.

Spandre 1990

S. Spandre, *Le lettere di Edmondo De Amicis ad Emilia Peruzzi: l'evoluzione di un rapporto e di una personalità*, «Studi Piemontesi» 19 (1990), pp. 31-49.

Timpanaro 1995

S. Timpanaro, *De Amicis di fronte a Manzoni e a Leopardi*, in Id., *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri Lischi, 1995, pp. 199-234.

Tomasin 2012

L. Tomasin, *De Amicis tra riflessione e prassi linguistica*, «Lingua Nostra» 73 (2012), pp. 92-101.

Tosto 2003

E. Tosto, *Edmondo De Amicis e la lingua italiana*, Firenze, Olschki, 2003.

Ubbidiente 2013

R. Ubbidiente, *L'officina del poeta. Studi su Edmondo De Amicis*, Berlino, Frank & Timme, 2013.

Vannucci 1972-73

M. Vannucci, *De Amicis a Firenze. Le lettere dalla Spagna per la Nazione di Firenze. L'epistolario di De Amicis-Peruzzi*, Firenze, Istituto professionale L. Da Vinci, 1972-73.

Zaccaria 1985

G. Zaccaria, *De Amicis e la cultura torinese*, in F. Contorbia (a cura di), *Edmondo De Amicis*, Atti del convegno nazionale di studi (Imperia, 30 aprile - 3 maggio 1981), Milano, Garzanti, 1985, pp. 433-447.

